

ARRIVA in Italia *Mezzanotte di vita*, dello sceneggiatore Jerry Stahl (tra gli altri, *CSI*, *Twin Peaks*, *ALF*), un libro che ci porta dietro le quinte del suo lavoro: un meccanismo che trasforma in merce tutto ciò che tocca

■ di Lello Voce

Jerry Stahl, sceneggiatore di sequel di successo del calibro di *Twin Peaks*, *CSI*, o *ALF*, ma anche autore di romanzi e novelle, pur essendo ormai un autore noto negli Usa, è in Italia ancora poco conosciuto. Questo suo *Mezzanotte a vita*, nella convincente traduzione di Marco Simonelli, è la prima occasione che ha il lettore italiano di incontrare la sua prosa aspra e scabra, il suo modo di concepire la narrazione, sussultorio e spesso «lento», nettamente diverso dalla maggior parte di ciò che ci giunge dall'altra sponda dell'Atlantico. Celebrato da molti maestri della letteratura di oltreoceano, *in primis* da mostri sacri dell'off, come Hubert Selby Jr, ma apprezzato anche da penne meno *committed*, come quelle di Ja-

Jerry, il tossico che spaccia le storie

mes Ellroy, o Eric Bogosian, il romanzo è la narrazione in prima persona della lunga tossicodipendenza di Stahl, mescolata con spaccati fulminanti della Hig Society di Los Angeles, di quel mondo dorato e fatuo che è il cosmo in cui vengono portate le soap di successo. Dall'eroina al crack, dalla cocaina, al Dilaudid, agli psicofarmaci all'erba, Stahl assume di tutto, e sempre con la medesima propensione a divenire schiavo ed a usare le sostanze come mezzo per affrontare un quotidiano altrimenti troppo spaventoso ed umiliante, sia pure mascherato dalla bonomia rassicurante delle migliaia di dollari che Los Angeles si ostina a riversare sul capo del protagonista per sceneggiature e narrazioni di cui egli per primo sembra vergognarsi. Davanti agli occhi del lettore, così, in parallelo con la vicenda umana di Jerry il «tossico», si dipana il panorama avvilente e spesso insensato di un'America che trasforma tutto ciò che tocca in merce e di cui la droga è insieme la nemesi e il simbolo. È per questo che *Mezzanotte a vita* è qualcosa di più dell'outing di uno sceneggiatore di successo. È un romanzo con i fiocchi, scritto con una lingua efficace, un racconto che non fa sconti a nessuno e meno che mai al suo narratore. È il romanzo della tossicodipendenza come «condizione dell'anima», come generale «allo-dipendenza», segnale di

Mezzanotte a vita. La memoria di un uomo pericoloso

Jerry Stahl
Trad. di M. Simonelli
pagine 398, euro 18,00
Leconte editore

una carenza radicale, quella di articolare in modo umano e civile la nostra convivenza, che altro non è che il risultato, per l'appunto, della nostra comune dipendenza l'uno dall'altro. La televisione è poi, da questo punto di vista, la droga per eccellenza, senza la quale verrebbe a mancare il collante essenziale di quest'America così impietosamente radiografata da Stahl. Jerry per vivere fa il *pusher*, lo spacciatore di storie false e irreali, di menzogne catodiche, e per reggere al senso di colpa che tutto ciò gli scatena, mescolandosi con gli effetti di una acuta «vergogna» politica e quelli di un'educazione rigidamente *middle*

class, diventa tossicodipendente, in un circolo vizioso senza vie di fuga immaginabili. Non a caso il libro parla poco, anzi per nulla, dello Stahl disintossicato, non fornisce mappe per il sentiero della salvezza, piuttosto preferisce darlo per provato dall'esistenza stessa del romanzo, alluso in smilzi capoteitici affidati ad un io che viene dal «dopo», o appena accennato nella scena che chiude il libro. Stahl insomma, ed è tra i pochi, comprende e sottolinea la valenza «allegorica» di ogni dipendenza, il suo essere segnale comunicativo, grido d'allarme, mette nero su bianco l'aspetto assolutamente strumentale (e mai «morale», o «etico») delle droghe e ci aiuta a comprendere come non sia mai di droga che si muore, ma piuttosto, e sempre, di solitudine, di sperdimento, o di dolore. Tutta roba, insomma, che è purtroppo assai difficile proibire.

STORIA «Figure bizantine» di Charles Diehl

I grandi uomini e le grandi donne creati da Bisanzio

■ Complessa e contraddittoria Bisanzio. Raffinata e barbarica, corrotta e dinamica, cristiana e pagana, crudele e devota, magnifica e decadente. Splendidi ponti fra oriente e occidente, fra passato e presente. Fra gli dei dell'Olimpo e la tradizione cristiana. Città di nobili e avventurieri, di gran dame e prostitute, di mercenari e santi. Metropoli cangiante, multiforme, punto di incontro di siriaci e egiziani, bitini, greci e latini, di eretici e scismatici. E dove nulla era impossibile. Ecco allora la storia «di Atenaide-Eudisia, nata pagana ad Atene, divenuta imperatrice di Bisanzio grazie a un matrimonio d'amore, morta in esilio a

Gerusalemme, presso il sepolcro di Cristo, in veste di cristiana mistica, devota e appassionata». Solo una delle tante *Figure bizantine* descritte da Charles Diehl. Figure, ritratti di uomini, ma soprattutto di donne, che per più di un millennio con le loro esistenze esaltanti o meschine, fecero la storia della seconda Roma sulle rive del Bosforo. Costantinopoli, capitale di un Impero in fuga dai barbari, città romana di lingua greca, innamorata dell'arte classica e dei filosofi pagani eppure santa, pia e devota come nessun'altra. Ma che incoronò una ballerina dai facili costumi imperatrice. Teodora era «bella, piuttosto piccola di statura, ma di una grazia estrema. Il viso incantevole, dalla carnagione olivastro un po' pallida, era illuminato da due occhi immensi, pieni di sentimento, di passione, di vivacità». Quelli che ancora ci guardano dai mosaici della basilica di San Vitale a Ravenna. Questa donna dalle umili origini stregò Giustiniano e davanti alla rivolta, quando già il marito e la corte stavano per abbandonare i sacri palazzi, seppero imporsi e salvare l'impero: «Se tu, o Cesare, decidi di fuggire, fallo pure. Quanto a me io resto. Mi attengo all'antica massima: la porpora è il più glorioso dei sudari». Il padre della bizantinistica novecentesca, in un «florilegio storico, letterario, estetico del millennio bizantino» racconta le vite avventurose, incredibili, estreme di principi, borghesi, letterati e imperatori. Come quella di Basilio il macedone, capostipite della più gloriosa dinastia dell'impero. Figlio di poveri contadini raggiunte la porpora grazie al fisico erculeo e alle donne. E sotto il suo regno Costantinopoli riconquistò la grandezza perduta. Eccola Bisanzio per quella che era, senza pregiudizi. Mille anni di storia. Marco Innocente Furina

Figure bizantine

Charles Diehl
Trad. di M.S. Ruffolo
pagine 545
euro 16,80
Einaudi

LA CLASSIFICA

- 1 L'arte del dubbio
Gianrico Carofiglio, Sellerio
 - 2 Gomorra
Roberto Saviano, Mondadori
 - 3 Mondo senza fine
Ken Follett, Mondadori
 - 4 L'amore e il potere
Bruno Vespa, Mondadori-Eri
 - 5 L'eleganza del riccio
Muriel Barbery, e/o ex aequo
- Salvo Fallica

GIALLI «Uomini che odiano le donne» di Stieg Larsson

Lisbeth e i misteri dei Vanger

■ Un romanzo avvincente fondato sulla originalità del giallo ben congegnato e su di una storia «molto umana». Una vicenda letteraria tragicamente moderna, che Stieg Larsson riesce a estrarre con intelligenza e ritmo narrativo. Lo scrittore scomparso prematuramente nel 2004, aveva appena concluso la trilogia poliziesca *Millennium*. Il libro in questione, *Uomini che odiano le donne*, è il primo episodio della triade narrativa. Un romanzo che ha vinto premi importanti e prestigiosi, e ha lanciato l'autore nella dimensione autorevole del giallo nordico, che vede allo stato attuale primeggiare gli svedesi. Com'è nel giallo, i romanzi di Larsson hanno un protagonista centrale, che svela i misteri. Anzi, nel suo caso, i protagonisti sono due, Mikael Blomkvist e Lisbeth Salander. Ma qual è la trama di questo thriller? La storia ha il suo nucleo centrale nella scomparsa di Harriet, la nipote prediletta di un grande industriale. Vanger, questo il suo nome, non si è mai rassegnato a questa scomparsa, e ormai anziano vuol tentare per l'ultima volta di rischiarare il mistero che ha segnato la sua esistenza. A chi viene affidato l'incarico di disvelare l'enigma? Ovviamente al giornalista Mikael Blomkvist, un quarantenne pieno di fascino che dirige la rivista *Millennium*, nota per gli articoli di denuncia sulla corruzione e gli affari loschi del mondo imprenditoriale. Il giornalista è aiutato da Lisbeth Salander, giovane ribelle ed inquieta, che lavora in una società di sicurezza. «Come si muoveva esattamente non l'aveva mai capito, e certe volte la sua capacità di scovare informazioni sembrava magica pura e semplice. La ragazza aveva un'eccellente conoscenza degli archivi burocratici ed era in grado di rintracciare le persone meno note. Soprattutto aveva la capacità di infilarsi sotto la pelle della persona su cui stava indagando. Se c'era del marcio da scovare, ci zoomava come un missile da crociera programmato». Blomkvist, per cercare di dipanare il mistero della ragazza scomparsa, indaga a fondo la storia della famiglia Vanger. E non mancano i colpi di scena, più scava più le scoperte sono spaventose. Larsson ha la capacità di tenere sempre alto il livello di suspense, ma nello stesso tempo nella sua opera il genere giallo diventa uno strumento di lettura della società, una chiave di interpretazione culturale.

Uomini che odiano le donne

Stieg Larsson
Trad. di C. Cima Giorgetti
pagine 676
euro 19,50
Marsilio

STRIPBOOK

di Marco Petrella



QUINDICIRIGHE

OMAGGIO AI MAESTRI, NOSTRI FRATELLI MAGGIORI

È assai personale e anticonvenzionale il percorso realizzato da Filippo La Porta in *Maestri irregolari*. Il sottotitolo - «Una lezione per il nostro presente» - chiarisce il senso dell'operazione: individuare alcune figure di riferimento, dotate non tanto di autorità, quanto di autorevolezza. I nomi allineati da La Porta - che firma, per ognuno di essi, un piccolo saggio - vanno da Nicola Chiaromonte a George Orwell, da Simone Weil ad Albert Camus, da Ignazio Silone ad Arthur Koestler, fino a Carlo Levi e a Pier Paolo Pasolini. «Credo che abbiamo bisogno di maestri», scrive La Porta nell'introduzione, «anche se oggi tendiamo a pensare il contrario». Ma chi sono questi «maestri»? Non tanto «padri», puntualizza l'autore, quanto «fratelli maggiori». Nella fattispecie tutti accomunati da un particolare legame tra vita e pensiero, oltre che da una passione per la realtà che diffida delle ideologie. «Una religiosità senza fede», spiega La Porta, che ci consente di «guardare sempre ciò che va visto». Del resto, aggiunge, «che cos'altro chiedere a un maestro?».

Maestri irregolari
Filippo La Porta
pagine 160, euro 14,00
Bollati Boringhieri

GENOVA PER NOI E PER GLI SCRITTORI

Splendida e introversa è Genova. «Lo splendore esibito viene dai palazzi che, fiancheggiati le strade, conferiscono alla città eleganza e solennità. Il tratto ombroso di Genova appartiene invece ai suoi abitanti, convinti strenuamente che la riservatezza ponga al riparo dalle disavventure della vita». Da questo apparente contrasto nasce *Genova e le sue storie*. La racconta così Marcenaro la sua città di contraddizioni, di uomini chiusi e scontenti. Città dura, difficile. «Addio Genova detestabile, se la sorte mi sarà propizia non ti rivedrò più» scriveva Montequieu. E mi ha «lesinato pane e onori», ricordava Montale. Eppure grande, magnifica, ricca. La Superba appunto. Byron, Stendhal, Maupassant, Dickens, Balzac, Wilde, anche loro forse irretiti dalla ragnatela di vicoli bui, ne fecero una città più immaginaria che reale. E ogni palazzo, ogni strada ha la sua storia antica o recente da raccontare. «Vicende concrete o volatili, intrichi prossimi a un rebus», storie, racconti, memorie, pettegolezzi che, col passare del tempo, «si trasformano in miti».

Genova e le sue storie
Giuseppe Marcenaro
pagine 219, euro 10,00
Bruno Mondadori

MAPPE PER LETTORI SMARRITI

Nel regno magico delle voci

GIUSEPPE MONTESANO

«**H**o letto per la prima volta l'*Etica* di Spinoza quando avevo tredici anni...»: è l'attacco di uno dei capitoli di un libro che si intitola *La musica sveglia il tempo*, e a ricordare Spinoza non è un filosofo teoretico: è Daniel Barenboim, ebreo e argentino e israeliano pianista enfant prodige

prima, cosmopolita e importante pianista da giovane poi, e oggi uno dei migliori direttori d'orchestra viventi: dopo Abbado e con Boulez. Per Barenboim il filosofo maledetto dai rabbini che gettò un ponte tra l'infinita sostanza che è Dio e la sostanza finita che è l'uomo, è una guida per capire la musica come realtà: «La finitudine di ogni interpretazione musicale si fonda sulla infinitudine delle possibilità a nostra disposizione: il compito del musicista che esegue un brano non è quello di esprimere o interpretare la musica in quanto tale, ma di puntare a diventare parte...». Siamo al centro del libro di Barenboim: un libro che passa dal racconto dell'esperienza di un'orchestra di palestinesi e israeliani «inventata» da

Barenboim con il Said di *Orientalismo* all'analisi del *Clavicembalo ben temperato*, da considerazioni sottili sulla Democrazia a secche demolizioni dei Celibidache divenuti per mancanza di ricerca interpreti sclerotizzati, per finire con la domanda su cosa la musica sia e se serve alla società. Trasparente e reciso, Barenboim tocca l'essenziale quando ricorda che l'essenza del suonare e dell'ascoltare è rappresentata dalla musica da camera, dove ogni voce strumentale deve ascoltare le altre voci, in quella che Barenboim definisce una gerarchia in cui domina l'uguaglianza. E l'ascoltare vero segue la stessa via: deve collegare la prima con l'ultima nota, distinguere le singole voci e nello

stesso tempo ricomporle. Alcune delle pagine di *La musica sveglia il tempo* dovrebbero essere imparate a memoria come poesie, per poi essere applicate a insegnare un ascolto consapevole. Nella visione sanamente utopica di Barenboim la struttura stessa della musica dà forma a una reale correttezza democratica, insegna la verità essenziale che si esiste con gli altri in complesse relazioni di spinte e contospinte, e modella un modo di pensare per relazioni che sovverte la repressività del puro individualismo. E per Barenboim, questo lo si può fare con Wagner e Beethoven: tesi che, grazie a Dio, disugnerà i fascisti antropologici illusi di far rima con musicologici, e farà orrore a tutta la schiera dei tweddisti e

fracchettiari il cui sogno vero è la gerarchia senza eguaglianza, nel cui regno i loro padri spirituali hanno delibato del Wagner o del Mozart con sottofondo di cori inferi di rom e omosessuali e comunisti e ebrei e outcast. Ma *La musica sveglia il suono* non è fatto per i chierichetti dell'oppio: è fatto per chi chiede di sognare da sveglio. Altra atmosfera in *Le incantatrici*, un libro bellissimo pubblicato da Edt che è una immersione del maestro Starobinski nell'immaginario in cui affondano i miti dell'incantamento nell'opera lirica. Il canto lirico è legato al sogno antichissimo di una età dell'oro dove tutti vivevano felici come animali intelligenti, e l'armonia non era quella

pitagorica delle sfere ma quella umana molto umana dei sensi che corrispondono festosi ai sensi altrui, e il sorgere dell'Opera nel momento del declino di una intera costellazione sociale di rinascita elaborò una sua personale interpretazione del mito. Per Starobinski la religio sensuale dell'aria d'opera ha sostituito la religione geocentrica del *cantus firmus*, e l'Opera è la mondanizzazione sotto aspetto di Eden ritrovabile dell'Eden non ritrovabile su cui si è edificato il Sacro: con il rischio che questa sacralizzazione del canto diventi una forma di estetismo ripugnante e meschino. E qui il discorso di Starobinski resta giustamente sospeso in mezzo alle tensioni contrarie: risuscitare l'utopico dell'Eden è necessario

alla critica del presente, ma le maghe che portano l'incantesimo possono essere delle Circe distruttrici: l'arte, che bazzica con esse, sta dalla parte del bene o del male? Domanda inesauribile alla quale ci sono alcune risposte viventi che accennano a un luogo in cui la domanda appare puerile: quel luogo è, in *Le Incantatrici*, il regno magico di Mozart. Non resta che avventurarsi...

La musica sveglia il tempo

Daniel Barenboim
a cura di Elena Cheah
trad. di Laura Noulian
pp.185 euro 15,00
Feltrinelli

Le incantatrici

Jean Starobinski
tavole a colori di Ernst Herrmann
trad. Carlo Gazzelli pp. 315, euro 18,00 Edt